

MAESTRI È morto ieri a Milano l'artista che con il *décollage* ha inventato un nuovo linguaggio

Addio a Rotella, americano d'Italia

Vita da bohémien tra Roma e Kansas City, strappando i volti delle star

di GIANLUIGI COLIN

Ha voluto lavorare fino a quando le forze non l'hanno abbandonato: il mattino dell'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, Mimmo Rotella forza il dolore che gli macera le ossa e strappa le sue ultime Marilyn: dodici. Rotella è nel suo studio: sceglie le immagini con lentezza, allineandole per terra. Soffre, da tempo è malato. Sa che non gli resta tanto tempo. Ma di fronte ai manifesti di Marilyn tutto sembra scomparire: ecco gli strappi, la mano che lacera la carta, ma stavolta con qualcosa in più. Una rabbia silenziosa, fredda, potente, la rabbia di chi vuole esorcizzare con il gesto d'ogni

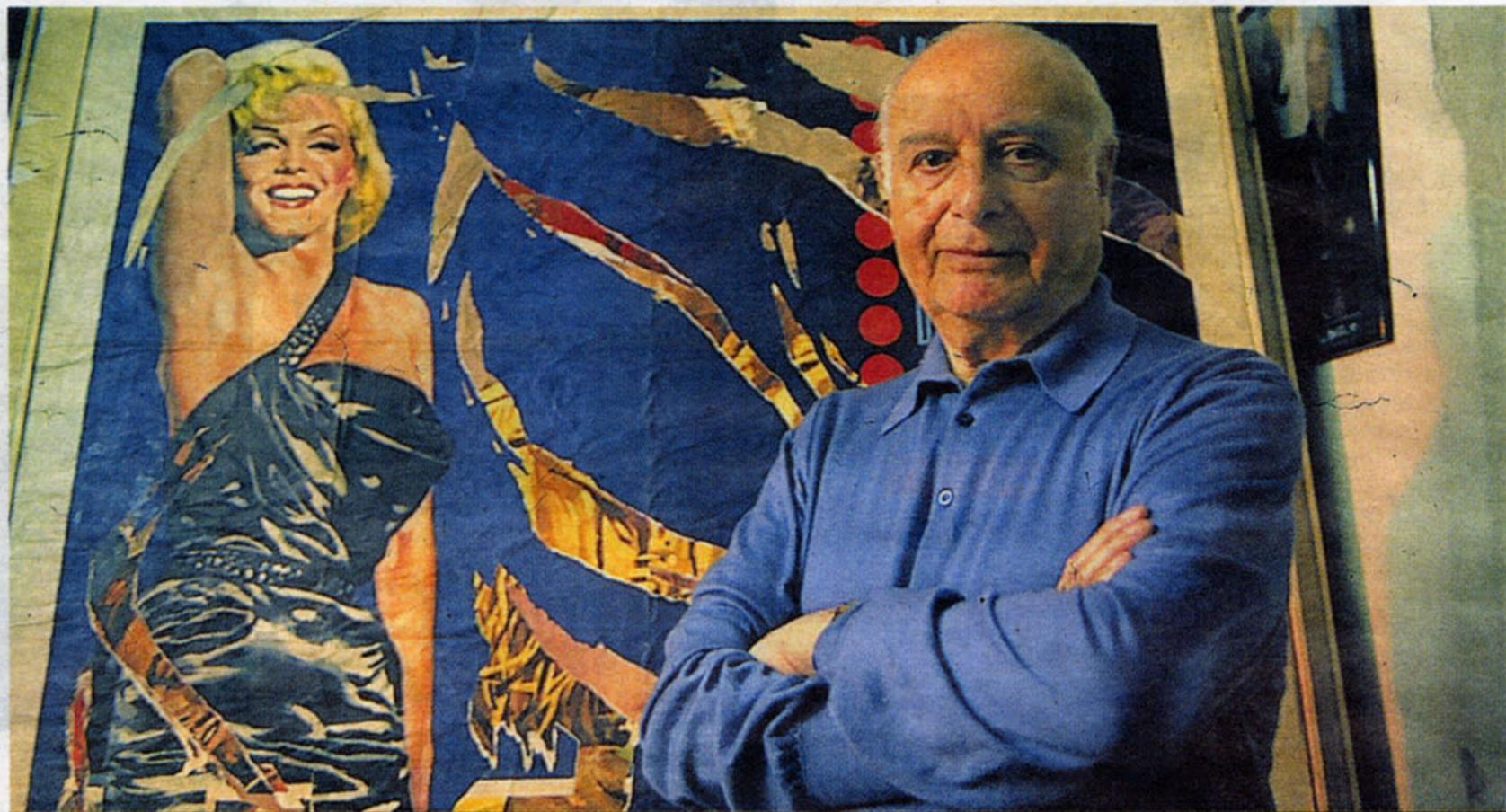
giorno il disegno del destino. Poi, rivolgendosi a Paolo Nava, il giovane assistente e a Piero Mascitti, amico e direttore della Fondazione: «Non ce la faccio più. Portatemi a casa».

L'addio di Rotella è il volto di quell'ultima Marilyn. «Non ho paura di morire. I grandi artisti hanno avuto il privilegio di parlare con Dio. Il mio sogno è proprio questo: parlare con Dio». Mimmo Rotella se n'è andato così, con la conversione nel cuore e questo desiderio di Paradiso, ieri, a 87 anni, nella sua casa di Milano, la città che aveva scelto («è sempre generosa, qui nascono le nuove icone») dopo aver lasciato Catanzaro e aver vissuto da artista

un po' bohémien, un po' guascone, da Napoli a Roma, da Parigi a Kansas City.

Rotella è stato l'indiscusso inventore di un linguaggio. I suoi strappi, i suoi *décollage*, quei manifesti lacerati ci hanno insegnato a guardare la città come un luogo di creatività collettiva. Come un museo a cielo aperto dove tanti frammenti di rabbia sui manifesti pubblicitari si trasformano in uno spazio estetico, memoria di mille esistenze ma, soprattutto, materia pulsante. Rotella non ha fatto altro che «fermare» quello sguardo, insegnandoci a vedere.

Nel prossimo marzo uscirà da Skira la prima, organica monografia critica sotto la cura di Germano Celant: «Rotella si appropria dei volti degli attori, dei titoli dei film, delle scritte promozionali, degli animali da circo, delle automobili, dei nudi, degli aeroplani — scrive il critico nel volume *Avenue Rotella* —



Mimmo Rotella con una delle sue Marilyn nello studio di Milano (foto di Danilo De Marco)

di tutte le icone che compongono la narrazione e la spettacolarizzazione della comunicazione in città, e innesca su queste un processo reattivo, tramite lo strappo, affinché la strada entri nella sua arte e diventi una potenza generatrice, sempre imprigionata nel crogiolo della pittura».

L'esistenza di Rotella rientra nell'iconografia della vita d'artista dove si intrecciano passione, ironia e tenacia. Una vita anche trasgressiva (ben raccontata nell'autobiografia *L'ora della lucertola*), dove arte e belle donne convivono in un legame indissolubile: «Giravo per Saint Tropez con un frustino e due ragazze nude sedute sui sedili della mia spider», ricordava ogni tanto, sorridendo. Rotella eccentrico lo è stato davvero, tanto da essere l'ispiratore dell'esilarante personaggio di *Un Americano a Roma* interpretato da Alberto Sordi: nel '53, appena tornato dagli Stati Uniti, proprio da Kansas City, girava per Roma con camicie, giacche e cappelli vistosissimi, esageratamente all'americana. Un vezzo d'artista talmente surreale che l'amico Lucio Fulci, sceneggiatore di Steno, non se lo lasciò scappare. Il tormentone di Nando Moriconi è nato grazie a quel giovane artista che lungo le strade di Roma era alla ricerca di una «illuminazione».

Il percorso artistico di Rotella prende il via qualche anno prima, nel '45, con il linguaggio rassicurante della pittura: pastelli, matite, olii. Ma già nel '49 comincia a sentire qualche insofferenza e inizia a comporre le «poesie fonetiche e epistaltiche», diventan-

do, di fatto, un «performer». Segno di una necessità prepotente: trovare una nuova rappresentatività dell'arte. «L'illuminazione», così amava chiamarla, arrivò una mattina del '53: «Giravo in Piazza del Popolo — ricorda —, ero in crisi, non volevo più dipingere, poi vedo un manifesto lacerato. Mi fermo. Ho un colpo al cuore, una specie di choc. Forse è questo il nuovo messaggio, mi dico». Da lì nasce il Rotella che conosciamo.

Una recente mostra a Milano dedicata agli *Affichistes*, ha messo a confronto il suo lavoro con quello di altri artisti francesi (Du-

ma espressiva (basti pensare agli «Art Typò» — fogli tipografici con sovrapposizioni di stampa o ai «Frottage») è l'artista europeo che, mantenendo una propria autonomia identità, ha meglio dialogato con gli amici della Pop Art. «Io penso di discendere da Duchamp — spiegava Rotella —. Sento forte questa derivazione europea che mi distingue dagli americani. Ho dentro di me la Magna Grecia».

Una diversità culturale, dunque, che Rotella rivendicava con forza ed è confermata anche dalla coscienza critica nei confronti di una società consumistica attenta prevalentemente all'autorappresentazione. Una sensibilità che lo porta a riflettere anche sui grandi fatti di cronaca. Di fronte ai fatti dell'11 settembre Rotella realizza, su invito del *Corriere della Sera*, un'opera che intitola «Terror». Una risposta poetica all'odio che avvolge il mondo, ma anche un testamento di impegno civile:

«Credo che l'artista sensibile a ciò che succede nel mondo dovrebbe raccontare con la sua creatività i fatti più importanti della nostra vita — spiegava —. Mi sono chiesto se in un momento così tragico l'arte fosse una risposta sufficiente alle follie che ci circondano. L'arte è pace e profezia. E quindi, dopo la morte c'è rinascita».

Una rinascita che troviamo ogni giorno in qualsiasi angolo del mondo, dove, oggi e per sempre, dagli strappi di ogni manifesto, Mimmo Rotella ci sorride e dice ciao.

La vita



◆ Mimmo Rotella, nato a Catanzaro nel 1918, studiò all'Accademia di Napoli. Deve la sua fama ai *décollage*, strappi di manifesti, che l'hanno avvicinato al *Nouveau Réalisme*

MODELLI

Un genio che ha saputo calarsi nel quotidiano fino a ispirare il personaggio del film di Alberto Sordi

frene, Villeglè, Hains) che hanno lavorato nello stesso periodo e con gli stessi materiali. Una mostra che ha confermato (anche se non dichiarato ufficialmente dai curatori francesi) come Rotella sia stato non solo il primogenito di questa famiglia (la sua prima mostra è del '55, recensita da Milton Gandel), ma soprattutto il più coerente, potente e raffinato visionario in quel gruppo che rientrerà nella più folta schiera di artisti del *Nouveau Réalisme*. Sicuramente Rotella, pur creando una serie di variazioni sulla propria for-